

## Giovanni Pascoli



### IL RE DEI CARBONARI

I

Nella foresta murmuri notturni:  
breve nel buio balenò di luci.  
Forse non son che lucciole e che gufi:  
gufi con gli occhi tondi ne' lor buchi.  
O non son essi. Vanno attorno i lupi  
con passi sordi sulle felci e i muschi.  
O forse vanno per la solitudine  
anacoreti con lor pii sussurri.  
Bussano andando i cavi tronchi duri,

che ognun si scosti e qua o là s'occulti.  
No: sono boscaioli con le scuri,  
così lontani che gli ansiti lunghi  
e i grandi colpi sembrano minuti  
picchi di picchi e singultio di chiù.

## II

Il fuoco dorme in mezzo alla foresta  
nella sua piazza. Dai cagnoli il fuoco  
occhieggia e guizza. Ma di foglie mista  
la terra chiude la fumante bocca.  
Il fuoco è dentro: inconsumabile arde.  
Nelle baracche, cui di frondi è il tetto,  
i carbonari dalle lunghe barbe  
su tronchi assisi, vegliano, tenendo  
la scure in mano. Una lucerna brilla  
sul maggior tronco con le sue tre fiamme.  
Il gran maestro alza le mani al Santo  
e intuona il canto nel silenzio sacro:

## III

- Oh! questa è gioia, questo al mondo è bene,  
in un sol luogo dimorar fratelli.

È come unguento sparso sui capelli,  
che piove giù dal capo sulla barba.

È come unguento scorso sulla barba,  
che scorre, e bagna l'orlo della veste.

Come sereno piovere celeste,  
come rugiada che vien giù dal cielo;

rugiada che discende dal Carmelo,  
discende ai colli, e poi da' colli al piano.

Ché Dio segnò quei luoghi di sua mano,  
e vita avranno fin che secol duri.

E voi le mani alzate con le scuri  
stando nell'atrio, in cuor pensosi e pronti.

La notte cade. Luce è già sui monti.  
Le scuri alzate contro il dì che viene. -

## IV

Il gran maestro con la scure il tronco  
batte tre volte. Grave parla, e dice:  
«Udite, o nati da fratelli. All'uscio  
d'una baracca uno picchiò notturno.  
Era smarrito tra la notte e il nembo,  
nella foresta. Vide il fuoco in una

radura, acceso. Vide le tre luci  
nella capanna. Entrò. Giovane e bello  
era, coi segni del dolore in fronte.  
Era un'errante zingara sua madre.  
Per lunghe strade lo traeva fanciullo  
meditabondo. Sempre gli occhi al cielo  
teneva, fissi, per vedere un astro,  
che non sorgeva. E nel suo cuore il sangue  
del Conte Verde era e del Conte Rosso.  
Re, per destino, egli sarà dei monti;  
ma noi l'ungemmo re della foresta.  
Contro lui geme ed ulula il lupatto  
dell'Apennino, e l'aquila a due rostri  
lo spia dall'alto senza muover l'ale,  
tacita, intenta. Ma il re nostro un giorno  
trarrà la spada, leverà lo scudo,  
ché Dio lo vuole, con la bianca croce,  
mettendo in fuga tutti i lupi e i gufi,  
allor che la grande aquila ferita.  
trasvolerà, rauca strillando, l'Alpi.»

## V

- O Carbonari, uscite dalle porte  
dell'acque, con le accette sulle spalle.

Uscite al monte, andate nella valle,  
tagliate rami verdi d'oleastro.

Recate ognuno frondi d'oleastro,  
rami di mirto, calami di canna.

Fatevi, come è scritto, una capanna,  
un vostro asilo tacito e selvaggio.

Una capanna, usciti di servaggio,  
fate di rami d'acero e di pino;

ove beviate in pace il dolce vino  
e vi cibiate della pingue carne.

Ma la sua parte niuno oblii mandarne,  
a chi non n'ha, ché questo è il giorno santo.

E lieti siate, ed obliate il pianto.  
Gioia è di Dio che il cuore ci fa forte. -

## VI

Così celati aspetteranno il giorno  
d'andare incontro al gentil re crociato.  
Libereranno dalle piote arsute  
allor la bocca, e il carbon nero al vento  
prenderà fuoco e brillerà sul filo  
di mille scuri, e da quel fuoco il fumo

a grandi spire salirà nel cielo.  
Nero il vessillo come carbon nero,  
e rosso e azzurro come fuoco e fumo,  
sia nelle vostre mani, o boscaioli,  
o taglialegne nati da fratelli,  
o carbonari, avanti al re che viene!

## VII

Passano intanto i carbonati occulti  
la notte, alzando le due mani ai puri  
astri del cielo, tra gli scabri fusti  
d'annose quercie, nei romani luchi.  
Gittano sangue al lor passaggio i pruni,  
scrosciano foglie, fischiano virgulti.  
Sotterra il fuoco hanno sepolto muti,  
siccome seme gli aratori ignudi.  
Germinerà. Nei taciti interlunii,  
chiusi nei tabernacoli fronzuti,  
pensano al re fanciullo, che tra i lupi  
ignaro passa, che di tra le nubi  
l'aquila veglia, e piomba già su lui  
stringendo sempre il nero volo più.

# GARIBALDI COI SANSIMONIANI I DODICI ESULI

Filava la goletta ad ali aperte. Quasi  
striscia di luna ardea la scia fosforescente.  
Soffiava ancora il caldo odore delle oasi.  
Era la notte luminosa d'Oriente.

\*

Sovra coperta un gruppo era adagiato a tondo,  
di dodici stranieri in lunghe vesti bianche.  
Avean bordone al lato ed una corda all'anche.  
Avanti loro, dritto e grave, era il Secondo.

Lungo, il cammino loro! Avean patito fame,  
avean falciato il fieno, avean mietuto il grano,

parlato a turbe, tesa a qualche pio la mano,  
e maledetto al sangue a piè del palco infame.

Rincorsi dalla plebe e dalla legge oppressi,  
s'erano posti in via, pellegrinando assòrti.  
Dormian nei cimiteri, in compagnia dei morti,  
sul marmo dei sepolcri, al tronco dei cipressi.

Ma ora discendea la pace. Era l'avvento.  
Parlavano soave al lume delle stelle.  
E dalla Terra Nera ov'è la Sfinge, il vento  
moriva in un ronzio di sartie e di griselle.

\*

- Dio! Tutto ciò che è. Noi siamo in lui, da lui.  
Nessuno è Dio, nessuno è fuor di Dio, ch'è tutto.  
Che è ciascun vivente? Un seme. Il seme, il frutto.  
Io sono: sarò sempre. Io sono: sempre fui.

È l'Universo un tempio: il tempio di Dodona.  
Pendono bronzei vasi ad una selva immensa.  
Uno ne tocchi, vibra ogni altro. Il Cielo pensa,  
e la Terra lontana a quel pensier risuona.

Amore. sei tu, Dio! Ma solo ti riveli  
pensiero e forza: l'occhio e la possente mano.  
O nuovo Adamo ed Eva, o riprincipio umano,  
ti sia, qual è, la Terra: una stella dei cieli!

Lavora, adora. Sappi e crea. Sempre più! Chiedi  
alla messe il tuo pane, e non al mietitore.  
Abbiamo la tua vita, e non l'altrui, gli eredi.  
E in terra sarà Dio, ché vi sarà l'amore. -

\*

E David intonò l'inno di pace; e calme  
sorsero su le calme onde le voci in coro.  
Cantarono la Madre, Eva del tempo d'oro,  
Eva aspettante al pozzo, all'ombra delle palme:

del tempo avanti noi, non dietro noi: miraggio  
che sembra un sogno in cielo ed è un'oasi in terra;  
dove riposerà l'uomo che soffre ed erra,  
e pace avrà dal forte, e bere avrà dal saggio.

E poi, sotto le stelle, essi giaceano vinti  
dal sonno. Ed il Secondo anche restò sul ponte  
e guardava, tra l'acqua e l'aria, all'orizzonte,  
là, tra i presagi informi ed i ricordi estinti.

Parea di là guardarlo, allora apparso, Arturo.  
E Garibaldi assòrto era nel ricordare  
di qual Argo il timone esso reggea, sicuro,  
in una sacra notte, in un ignoto mare...

## A TAGANROK IL CREDENTE

A Taganrok, nella taverna a mare,  
sedean nocchieri. Uno parlava a tutti.

I

“O della sera giunti qui sui flutti,  
la patria vive in un silenzio all'erta.

Pare la patria un'isola deserta,  
con soltanto il gridìo dei cormorani.

Si parlano nel cavo delle mani  
scrivendo il nome con le caute dita.

Presso un antico tempio è la lor vita:  
ne son gli eredi ed i maestri e l'opre.

Ma il muschio al tempio non si sa se copre  
i primi muri o l'ultima rovina.

Stanno in capanne d'erica e savina:  
un lume brilla nella notte oscura.

Marre, squadre, il grembiule alla cintura:  
vegliano muti fin che il gallo canti.

Noi tra il cielo e l'abisso, o naviganti,  
possiam gettare al vento al mare un nome;

ed il vento urla e il mare sbalza, come  
per afferrarlo, questo nome: Italia!”

Gridaron tutti: Italia! Italia! Italia!  
Parve, in un canto, che un leon ruggisse...

## II

Quegli guardò verso il ruggito; e disse:  
“L'Italia è vinta, ora non v'è più guerra..

Ma non v'è pace. Cova ancor sotterra  
nato dal fuoco il genitor del fuoco.

Annerisce sotterra a poco a poco:  
ora si fredda perché poi più bruci.

Brilla la macchia qua e là di luci:  
sono baracche in mezzo alle radure.

Vegliano i boscaioli: hanno la scure  
tra i piedi, hanno la zappa, hanno la pala.

S'appoggia alla parete alta una scala.  
Siedon su tronchi, verdi ancor, di querce.

La venderanno, la lor fosca merce,  
allor che il sole tocchi la foresta.

Ma cantò il gallo, l'aquila s'è desta,  
il toro muglia, è sorta già l'aurora.

È nato il sole, il sole è alto, è l'ora:  
è sempre l'ora. ORA, fratelli, E SEMPRE.”

ORA - gridaron tutti a un tratto - E SEMPRE!  
Sobbalzò il fulvo, le pupille fisse...

## III

Quegli guardò la fulva giuba, e disse:  
“È sorto un uomo, un messo da Dio venne.

O tu dal bosco, prendi la bipenne!  
Lascia annerire il tuo carbon sotterra.

Lascia la zappa, e il grande albero atterra,  
lascia la pala, e taglia doge e trave.

Esci dalla foresta e fa la nave  
per questa Italia e per la sua fortuna:

giovine Italia, grande, libera, una.  
Tu lascia squadre e marre: ecco la spada.

Il caval nero pasce erba e rugiada  
nel cimitero, il lenzuol morto indosso.

Móntavi ancora su, monaco rosso!  
Galoppa ancora, cavalier templare!

In questa Terra Santa fa volare  
sul saio rosso il gran bianco mantello!

Popolo, avanti! teco è Dio!" - Fratello! -  
Il giovin fulvo si lanciò, s'apprese

alla sua mano, l'abbracciò, gli chiese:  
- Chi è? - Tu? - Garibaldi. - Egli, Mazzini.

## GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI ORA E SEMPRE

I

Mazzini e i suoi dispersi nello stesso  
luogo sedeano attorno alla parete.  
Giovanni al seno gli piangea sommessso.

Ei disse: - Il pianto è l'acqua per la sete  
del cuore. Anela per il suo deserto  
a quella fonte l'anima. Piangete.

Iacopo! Era il mio primo, era il più certo,  
era il più mite. Amava l'ombra. Volle  
essere, ma dall'odor suo, scoperto.

Parea quei gigli fatti di corolle  
né d'altro; d'una purità di cima,  
ma nati a valle, nati a piè del colle:

chino anche lui non come fior che opprima  
la pioggia, ma che il solo essere fiore  
pieghi sul tenue gambo, da sé, prima.

Oh! egli aveva la mestizia al cuore  
di quei ch'è solo, perché primo, in via,  
e vede appena Chanaàn, che muore.



Ma ei sapeva, avea già detto: «Sia!  
anche s'è morto l'albero onde nacque,  
il seme è buono; ed uno gittò via

il pane, ed altri lo trovò su l'acque.» -

## II

Gli esuli intorno singultian pian piano.  
- Male ei gittò, ciò ch'è di Dio, la vita?  
Fu, come il bimbo ch'ha il suo pane in mano:

il pane e il pomo che sua madre, uscita,  
diede al fanciullo che mangiasse intanto:  
ed altri l'urta e fa ch'apra le dita.

O no, ma disse: «Eccomi afflitto, affranto!  
Per non peccare contro i miei fratelli,  
contro te pecco, che perdoni, o Santo!»

Ora il suo sangue grida ne' lavelli  
là della Torre. Un grido che si vede.  
O re, più brilla, quanto più cancelli!

Vendetta! Ogni uomo è diventato erede,  
Iacopo, tuo. L'Italia oggi t'adora,  
martire primo d'una nuova fede.

Furon le dita rosee d'un'aurora,  
con che scrivesti nella cella nera!  
La nuova Italia cominciò d'allora.

E cominciò d'allora la nuova Èra  
che rivedrà nell'avvenir profondo,  
con terra e cielo nella sua bandiera,

Roma al timone, placida, del mondo. -

## III

Gli esuli lontanare vedean quella  
gran nave. Egli, il profeta, stupì come  
sbocciasse a lui dall'anima una stella.

La stella illuminava le tre Rome;  
auree cupole, archi trionfali  
e una città che non avea che il nome.

Erano un atrio, i ruderi immortali,  
di questa. Antica su l'antica croce  
quetava l'aquila il rombar dell'ali...

Egli guardava... Ed esclamò con voce  
alta e profonda: - O gioventù latina,  
se non è il fonte, non sarà la foce.

Dio t'urla in cuore, o gioventù: Cammina!  
Ascendi il monte! Sosta sulla vetta!  
Snuda la spada e butta la guaina!

O gioia mattinale! uno in vedetta  
sul picco, mentre dormono i trecento  
sopra le foglie morte, nella stretta

dei monti, e in mezzo la bandiera al vento  
sibila e schiocca, ed egli ode lontane  
della città grida e rintocchi, attento...

«All'armi! all'armi!» Tra il tumulto immane  
passi la rossa schiera con la romba  
della sua corsa, e sopra le campane

squilli sicura lieta alta, la tromba. -

#### IV

Tre colpi all'uscio. Era un fratello. Avanti!  
Un uom di mare entrò, larga la fronte,  
bronzato, con fulvi capelli ondanti.

Stette sereno come ancor sul ponte  
della sua nave, fisso alla Polare.  
ORA! - sembrò parlasse il mare al monte

con un'ondata. - E SEMPRE - il monte al mare  
immobilmente. - Giunsi or ora in porto...  
da Taganrok... Voi siete a comandare

qui sul ponte, io... vengo a supplire un morto -